

◆ **Il premier a Buenos Aires interviene (in castigliano) davanti ai 340 delegati dell'Internazionale socialista**

◆ **Messaggio di Schröder che sollecita l'impegno per «nuove regole mondiali» Gonzalez illustra la sua riforma**

D'Alema all'Is: Onu e G8 devono rappresentare tutti «Modernizzare la sinistra oltre Ford e Keynes»

DALL'INVIATO MARCELLA CIARNELLI

BUENOS AIRES «Il liberismo di Ford e lo stato sociale di Keynes sono entrambi strade non più percorribili». Nelle parole di Massimo D'Alema si coglie il senso della svolta e della modernizzazione della sinistra. Il premier parla a Buenos Aires, davanti all'Internazionale socialista. Il cambiamento è stato ed è profondo per tutti. Non fosse altro perché la sinistra è ormai in tanti paesi forza di governo e, contemporaneamente, dell'Internazionale socialista fanno parte su 139 partiti circa cinquanta che non rispondono alla interpretazione originale del termine, mentre dei sessantuno che ne vogliono entrare a far parte solo ventidue si dichiarano socialisti. L'Internazionale è, dunque, cresciuta

e si è modificata ma resta una risorsa ancora troppo poco utilizzata. Con questo processo di riformismo globale (al momento ancora somma di esperienze nazionali che è al tempo stesso un forza e una debolezza) bisogna fare i conti. Il Duemila si aprirà anche con la sfida che il Congresso dell'Internazionale, previsto a Parigi per i primi di novembre, riuscirà a proporre ai suoi alleati tradizionali ed ai suoi avversari. Quella in corso a Buenos Aires è l'ultima riunione preparatoria di questo appuntamento, anche se un incontro fuori programma è stato deciso ieri per settembre, sempre nella capitale francese. Il passaggio da Forum a soggetto politico è delicato e faticoso. Ne ha parlato lo spagnolo Felipe Gonzalez incaricato nella riunione di New York di preparare la bozza del cambiamento e

che ieri l'ha illustrata ai 340 delegati ai cui vago è stata anche proposta una lettera con la quale il cancelliere Gerhard Schröder proponeva all'asse una approfondita riflessione per cercare di arrivare, tutti insieme, a nuove regole per il mondo, in altre parole a percorrere ancora impervia terza via. A questo consenso, che ha fatto registrare per questioni più di lontananza che di polemica politica (pur ventilata) una maggiore presenza degli esponenti latino americani rispetto a quelli europei e che è stato un po' l'addio di Pierre Mauroy che a novembre lascerà il suo incarico di presidente, si è rivolto Massimo D'Alema. Parlando in castigliano il premier italiano, esponente di punta di quella sinistra che ha saputo diventare di governo, ha affrontato quello che lui ha definito «l'imperativo cate-

gorico per tutti noi» e cioè la capacità di saper affrontare e guidare le trasformazioni della comunità internazionale. Che ha bisogno di governi capaci di gestire i diritti e il benessere dei cittadini ma che non si sottraggono al loro dovere davanti alla necessità di scelte difficili, impopolari, ma necessarie. D'Alema ha dunque parlato del Kosovo, rivolgendosi alla parte di delegati dell'America Latina e non europei che non hanno visto con favore l'intervento Nato nei Balcani. Il presidente italiano ha spiegato i perché di quella scelta,



Oswaldo Marcarian/Reuters

Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema parla con il presidente dell'Internazionale socialista Pierre Mauroy durante i lavori dell'incontro a Buenos Aires e sotto il commissario europeo Emma Bonino

la necessità di dover intervenire anche con le bombe, per fermare una aggressione morale e materiale che non poteva essere in alcun modo tollerata. «Se l'avessimo fatto - ha detto D'Alema - la credibilità dell'Unione Europea sarebbe venuta meno». Ma la vicenda Kosovo ha anche messo in evidenza «la necessità che si arrivi al più presto alla costruzione di un'istituzione internazionale capace di gestire processi così complicati sulla scena mondiale. Dobbiamo imparare dall'esperienza recente per dotare le principali istituzioni internazionali di una rappresentatività e di una capacità di azione di molto superiore a quella su cui, ora, queste istituzioni possono contare». La proposta di Massimo D'Alema è chiara: «Il Consiglio di sicurezza ed il G8 devono diventare rappresentativi dei nuovi rag-

gruppamenti regionali della comunità internazionale». C'è, comunque, bisogno di innovazione. Nelle organizzazioni rappresentative, nel modo di garantire la difesa e la salvaguardia dei diritti umani. Ma anche nella capacità di misurarsi con le richieste del mondo del lavoro: di chi lo cerca, di chi lo ha già, di chi lo difende. «In circostanze così cambiate limitarsi a riprodurre le ricette tradizionali significherebbe arrendersi» ha detto D'Alema, evidentemente con un occhio anche a quanto sta accadendo in Italia tra governo e sindacati a proposito della manovra economica. «La sfida - ha aggiunto il premier - estremamente affascinante consiste nel pensare ad un altro modello di sviluppo, alle nuove forme che assumerà il lavoro. Questo è il terreno sulla quale la sinistra deve

mostrare la sua ragione di essere. Deve decidere in termini concreti a cosa corrisponde un nuovo modello di crescita e di sviluppo». È una cosa di sinistra quella detta da D'Alema? Per il presidente sì. Anzi, la differenza con la destra sta proprio «nell'idea della qualità. La possibilità di accompagnare sempre all'espressione quanto l'espressione come. Questa è la posta in gioco: promuovere lo sviluppo insieme alla qualità dello sviluppo stesso in modo da far crescere contemporaneamente benessere e diritti». Ai margini dei lavori dell'Internazionale, c'è da registrare il primo impegno «ufficiale» per Linda Giuva. La moglie del presidente D'Alema ha incontrato una delegazione dell'Associazione dei familiari di cittadini italiani scomparsi in Argentina.

Botteghe Oscure: nessuna interferenza sulla scelta del capogruppo al Senato

ROMA L'ufficio stampa dei Ds esclude qualsiasi interferenza da parte sia di Walter Veltroni che di Massimo D'Alema sulla scelta del presidente dei senatori Ds. «Si legge sui giornali - si afferma nella nota - che da parte del segretario del partito e del presidente del Consiglio si sarebbe espressa una preferenza tra i candidati alla direzione del gruppo dei senatori dei Democratici di sinistra. Ciò non risponde assolutamente al vero». «Il segretario del partito e il presidente del Consiglio - è scritto ancora nella precisazione inviata da Botteghe Oscure - intendono, come avviene ormai da tempo, rispettare totalmente l'autonomia scelta dei gruppi parlamentari. Per di più i due candidati di cui i giornali riferiscono sono due dirigenti stimati e apprezzati per il loro equilibrio e la loro autonomia».

Bonino rinuncia, non sarà «Madame Kosovo» «Voglio restare commissaria Ue». Il premier: «Mi spiace, spero ci ripensi»

CARLO BRAMBILLA

MILANO «No, grazie. L'incarico è autorevole ma non accetto». Emma Bonino ha ufficialmente rinunciato (ieri, con una lunga dichiarazione a Radio radicale) al ruolo di «Madame Kosovo», ovvero di rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, per la missione civile in Kosovo. Immediata la reazione di Massimo D'Alema da Buenos Aires: «È con vero dispiacere che prendo atto di questa scelta». Il presidente del Consiglio ha spiegato così il suo rammarico: «Avevo pregato ieri (giovedì, ndr) Emma Bonino di prendersi una pausa di riflessione prima di formalizzare una rinuncia. Anche perché la sua candidatura aveva rac-



colto immediatamente considerazione e sostegno in ambito europeo e internazionale». Dunque la «pausa di riflessione» è durata meno di 24 ore. E la Bonino non solo non ci ha ripensato, ma ha riproposto con decisione la sua riconferma a commissaria europea: «Così come ho fatto quando lo stesso presidente D'Alema mi offrì di entrare a far parte del suo Governo, penso di poter meglio rispondere alle aspettative di tutti gli italiani, ol-

tre che alle mie personali e agli interessi del Paese, proseguendo, se me lo verrà chiesto, l'impegno di commissaria europea». L'autoriciandatura al Governo europeo è strettamente connessa ai recenti risultati elettorali. Ha confermato la stessa Bonino: «Il mio no all'incarico Onu è maturato anche a seguito di una riflessione sul significato del voto del 13 giugno che, credo di poterlo dire, ha espresso una forte richiesta perché io proseguo il mio impegno per la costruzione degli Stati Uniti d'Europa». La Bonino non ha mancato di sottolineare diplomaticamente l'importanza dell'alto incarico: «È lo stato proposto e di ringraziare tutti coloro che avevano espresso «sostegno e consenso» attorno al suo nome. Ha dichiara-

to precisamente: «Innanzitutto sono molto onorata dall'indicazione venuta dai ministri degli Esteri dell'Ue di inserirmi nella rosa dei candidati, non solo per il mio personale impegno degli ultimi mesi per alleviare le sofferenze dei rifugiati, ma per il decennale impegno mio e del Partito radicale nel denunciare il rischio Kosovo. E sono onorata che questa indicazione sia stata formalizzata dal Governo italiano e abbia ricevuto la fiducia dei governi degli altri Paesi europei, a cominciare dalla presidenza tedesca». Anche se D'Alema, nella sua reazione da Buenos Aires, ha allungato un piccolissimo barlume di speranza («mi auguro davvero che voglia riconsiderare la sua scelta», «la sua candidatura è un premio alla sua esperienza nella Commissione europea», «un riconoscimento del ruolo svolto dall'Italia nella crisi del Kosovo», «la migliore garanzia per la difficile missione umanitaria dell'Onu»), la rinuncia della Bonino sembra irrevocabile. E con il suo no si apre una delicatissima partita politica, proprio attorno alla possibilità o meno di una sua riconferma nella Commissione europea. Materia, questa, già al centro delle polemiche fra i radicali e Prodi («Non ho fatto il nome della Bonino perché il Governo italiano non me l'ha segnalato», ha recentemente dichiarato il designato presidente della Commissione europea), Polemiche rinfocolate ieri da Marco Pannella: «Si tratta di una vicenda grottesca... Tutto conferma che Prodi sta chiudendo con la lista dei candidati e che continua a sostenere che della Bonino non ha mai sentito parlare né dal Governo italiano né da altri.

E che quindi non ha nemmeno il motivo di incontrarla. Ci rifiutiamo di credere che Prodi possa anteporre ai suoi doveri istituzionali i suoi privati sentimenti o risentimenti, o poveri e illegittimi motivi di politica interna italiana». E Prodi? La sua replica non entra nel merito della questione Bonino. Il presidente designato si è rifiutato di fare nomi sui candidati Ue, ma si è limitato a sottolineare che «il suo lavoro per costituire la nuova commissione procede molto bene, in stretta collaborazione con i governi europei». Precisando: «Sarà una commissione forte». Quanto alle polemiche, Prodi ha tagliato corto: «Ce ne saranno sempre». Dunque Emma Bonino tornerà a lavorare in Europa? Silvio Berlusconi lascia la soluzione del difficile caso tutta sulle spalle del Governo: «Ora l'esecutivo deve decidere fra la Bonino e Mario Monti... Noi la Bonino l'abbiamo portata in Europa, adesso tocca al Governo scegliere fra lei e Monti, che pure ha fatto benissimo». Sempre in casa del Polo, anche Pier Ferdinando Casini, segretario del Ccd, sceglie la prudenza: «Credo che dal suo punto di vista, la sua richiesta sia coerente».

VLADIMIRO FRULLETTI

ROMA «La stabilità dei governi, da quello centrale a quelli locali, è essenziale per la buona gestione». Il capo dello Stato ha raccolto in questo modo la richiesta arrivata da Regioni, Comuni e Province per evitare che sia interrotto il cammino delle riforme istituzionali. E la stabilità in futuro, dipenderà anche dal modo con cui saranno eletti i Presidenti delle regioni. Almeno questa è l'opinione dei 20 Presidenti di Regione che ieri mattina, guidati dal Presidente della Toscana e della Conferenza delle Regioni, Vannino Chiti, hanno presentato a Carlo Azeglio Ciampi il loro appello insieme anche a un regalo speciale: gli originali di tre vignette di Staino, Altan e Bucchi sul tema delle riforme. «Il presidente della Repubblica - ha poi riferito il presidente del Veneto Giancarlo Galan - ci ha confermato il suo impegno per le riforme». A giudizio delle Regioni le divisioni politiche rischiano di non far arrivare in porto entro il 2000 l'elezione diretta del Presidente di Regione. Divisioni sorte dopo il voto del Senato che, modificando il testo uscito a larghissima maggioranza dalla Camera, ha introdotto il doppio turno di coalizione. Un metodo elettorale che Forza Italia e il suo leader Silvio Berlusconi non hanno nessuna intenzione di approvare, al contrario di An che invece si mostra assai più disponibile. «Il timore delle Regioni - ha spiegato Chiti - non riguarda tanto il merito, e va al di là delle valutazioni d'opportunità di introdurre o

Ciampi alle Regioni: il mio impegno per le riforme Il capo dello Stato: «La stabilità, anche a livello locale, è essenziale per il buon governo»

L'INTERVISTA

meno il doppio turno, su cui abbiamo posizioni anche diverse, quanto piuttosto i tempi. Se infatti non verrà trovata un'intesa fra centrosinistra e centrodestra, ben difficilmente la riforma costituzionale, che deve seguire la complessa procedura prevista dall'articolo 138 (doppia lettura di Camera e Senato con intervallo non inferiore ai tre mesi) potrà vedere la luce in tempo per le regionali. Un appello che Ciampi ha accolto. «Il Presidente della Repubblica è d'accordo con noi - ha commentato Chiti fuori dal Quirinale - sul fatto che la elezione diretta dei Presidenti delle Regioni deve poter essere attuata fin dalle prossime elezioni della primavera del 2000. Su questo tema, Ciampi ha anche preannunciato che svolgerà un intervento attivo, per assicurare il raggiungimento dell'obiettivo». Del resto proprio alla necessità di questa riforma Ciampi aveva fatto riferimento nel suo discorso di investitura. Dopo le Regioni è stata la volta di Comuni e Province. «Mi propongo di visitare le vostre città - è stato la ri-



chiesta del Presidente della Repubblica ai sindaci - ma anche voi aiutatemi a essere presente nel Paese». Proposta subito accolta dal presidente dell'Anci e sindaco di Catania Enzo Bianco, che però ha ricordato a Ciampi anche i temi della riforma costituzionale, dell'attuazione delle leggi «Bassanini» e della riforma della 142.

rome «La priorità delle riforme è arrivare all'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni entro il 2000». Il presidente della conferenza delle Regioni, Vannino Chiti non usa eufemismi. Di fronte al Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, insieme ai colleghi delle altre regioni italiane, ai sindaci e ai presidenti delle Province, il presidente della giunta regionale della Toscana, oltre a chiedere un intervento per lo stallo delle riforme Bassanini (le norme sui trasferimenti di competenze dallo Stato centrale ci sono, ma alle Regioni mancano personale e risorse) e sul disegno di legge sul federalismo, ha voluto esprimere tutta la propria preoccupazione per l'evoluzione del dibattito sull'elezione diretta del Presidente di Regione. Una riforma costituzionale ri-

schia di impantanarsi in un nuovo scontro tra partiti e coalizioni. «Con turno unico o con doppio turno, l'importante è che nella prossima primavera - insiste Chiti - i cittadini possano scegliere direttamente il Presidente della propria Regione». Il recente voto al Senato sull'elezione diretta del Presidente di regione però ha diviso maggioranza, esclusi consuetudini, e opposizioni. Un segnale preoccupante? «Proprio per questo al Presidente della Repubblica abbiamo posto quattro temi, ma uno è quello che ho chiamato la priorità delle riforme. E rendere possibile a ogni costo che nel 2000 i cittadini eleggano direttamente i loro presidenti di regione. Se non si raggiunge questo obiettivo si mette in crisi l'istituto regionale, si dà un colpo alla credibilità al sistema politico-istituzionale del nostro paese e al suo rapporto di fiducia con i cittadini e infine si rischia di avere anche in futuro i variballini».



Vannino Chiti e a sinistra la vignetta di Sergio Staino, che il presidente della Regione Toscana ha regalato al presidente della Repubblica Ciampi

Lei dice «a ogni costo», ma Berlusconi non pare voglia accettare il doppio turno di coalizione. «A questo punto c'è un testo votato a larga maggioranza dalla Camera che prevede il turno unico, e un testo votato a maggioranza dal Senato che prevede il doppio turno di coalizione. Su questo problema le regioni possono avere anche valutazioni politiche diverse, ma sono tutte unite sul fatto che la cosa più importante non è se si vota a un turno o due, ma che si voti direttamente il Presidente della regione». Ma se maggioranza e opposizioni non trovano l'accordo i tempi slittano e sarà difficile approvare la riforma costituzionale entro le regionali del 2000. «Ci vuole una grande intesa, perché se non ci sono i due terzi di voti in seconda lettura scatta il referendum e quel punto addio riforma. Per questo chiediamo l'intervento al Presidente Ciampi affinché i gruppi parlamentari, le forze politiche e le coalizioni trovino una strada che con-

